

Bilanci contemporanei

L'Italia non dà spettacolo

Dalle interviste di Stefano Chiodi ai protagonisti dell'arte italiana tra i 35 e 50 anni (Cattelan si è defilato) emerge la comune consapevolezza di essere scarsamente incisivi a livello internazionale

di **Angela Vettese**

Chi sono gli artisti italiani che viaggiano tra i trentacinque e i cinquant'anni? Nel tempo in cui Matthew Barney è diventato una star a ventisei, ma Louise Bourgeois è stata scoperta a ottanta, possono ancora definirsi delle promesse? E ancora: accertato che non è più tempo di movimenti e di gruppi, tantomeno se lanciati da un critico di tendenza, li unisce almeno un'atmosfera comune? Di ciò si occupa Stefano Chiodi nell'ampio volume *Una sensibile differenza - Conversazioni con artisti italiani di oggi*.

Seguendo un metodo ormai classico, per una critica d'arte che rifugge da interpretazioni troppo coercitive e assertive, il libro si svolge nella forma di ventuno interviste. La rosa degli artisti è prevedibile anche se soggettiva; mancano molte star, da Monica Bonvicini a Vanessa Beecroft; manca soprattutto Maurizio Cattelan, che ha sempre accuratamente evitato di mescolarsi a queste miscellanee e che dimostra quanto la sua strategia di isolato sia stata vincente: alla fine, nel colloquio che chiude il libro tra Chiodi e Tommaso Pincio, diventa lo sfondo spettacolare su cui gli altri, loro malgrado, stagliano i propri mezzi toni.

Il punto è proprio, in effetti, la mancanza di spettacolarità della produzione artistica italiana recente. È questo che le ha impedito di diventare un fenomeno mediatico come le stelle — per la verità ormai calanti — degli Young British Artists. È ancora questo, unito al rifiuto categorico di fare breccia come plotone coeso, che ha impedito ai "giovani" italiani di proporsi come autori di riviste, promotori di centri non profit, inventori di formule espositive quali quelle create da francesi quali Pierre Huyghe, Philippe Parreno o Dominique Gonzales-Foerster.

Tuttavia in queste pagine non si intravede il tipico lamento italiano che si riassume in «nessun sistema forte ci protegge». Anzi. Se visto in filigrana, quasi si penserebbe che il sistema dell'arte italiano sia una culla da cui è difficile svezzarsi: una gran parte degli intervistati, quantomeno i più giovani, ha percorso il sentiero che dall'aula di Alberto Garutti porta al corso della Fondazione Antonio Ratti e di qui alla selezione del Premio Furla-Querini. Poi la scelta, spesso rapidamente reversibile, di andare a vivere a Berlino, New York o Londra. Ma qualcosa si inceppa

proprio in questo momento: se l'ingresso nell'ingranaggio italiano è relativamente scorrevole, quello nel gotha internazionale è più che arduo.

Colpevole una certa cialtroneria che emerge da risposte insulse, chiara derivazione di un contesto dove si studia poco, si viaggia tardi e ci si accontenta presto.

Ma nei casi migliori c'è di mezzo anche molta raffinatezza, cioè il complesso che si veste da ba-

nale: Eva Marisaldi presenta alla Biennale di Venezia una serie di piccoli bassorilievi bianchi che riguardano il tatto nei rapporti affettivi. Li ha notati soltanto chi li attendeva. Cesare Pietroiusti svolge da anni un lavoro centrato sui «pensieri non funzionali», che si realizza spesso in grandi numeri di opere a mano: 30.000 disegni a olio per una sola operazione, manifestando un culto dell'inutile che da dandismo si fa politica e viceversa. Mario Airò riproduce «La stanza dove Marsilio Ficino sognava di dormire», ritenendo il filosofo umanista più vicino degli aborigeni australiani. Grazia Toderi ha ritratto molti teatri lirici italiani — ma anche stadi americani — quasi senza cambiarli, se non per variazioni quali lo sbiancamento fantasmatico del pubblico o il raddoppio della Fenice di Venezia. Lorenzo Scotto di Luzio ha inciso dischi che ripropongono le canzoni di Luigi Tenoco, ricordando i lontani lp in cui il cantante appariva sulla cover in un paesaggio romantico: lui invece ha scelto vicoli e impalcature, particolari che si notano solo a un secondo sguardo e decostruiscono un genere narrativo. Persino quando Francesco Vezzoli propone il trailer di un colossal porno-storico lo fa senza mostrare genitali e con un gusto dell'affresco infernale che sa di pittura classica, inadatto a difendersi con forza da una critica americana che poi lo ha stroncato. Nell'arte "giovane" italiana c'è molto parolismo, ma nei casi migliori anche un linguaggio sofisticato al punto da rimanere afasico: e in una competizione, come è oggi quella tra artisti internazionali, spesso vince il cafone che alza di più la voce.

Sel'interpretazione non è errata, Chiodi ipotizza che il basso profilo, il lavoro di cesello, il commento e la nota a margine, tutti amorevoli vizi della nostra arte, siano nati dopo un evento che altri Paesi non hanno avuto: la precoce perdita di efficacia di utopie morte con il delitto Moro, un evento-riassunto che per le sue implicazioni incide ancora. Nella terra di Gorgia siamo già tutti tendenzialmente sofisti. Anche chi non ha vissuto quei

giorni non ha potuto che ereditarne il senso, che è poi quello del dubbio come metodo, come tarlo che parte dal pensiero e finisce dentro la forma. Non a caso il maestro più importante che emerge da quasi tutte le conversazioni, a partire da quella con Stefano Arienti che è considerato da molti il nostro nome migliore, è Alighiero Boetti. Alighiero leggero, mistico e trasculturale ma anche, con simmetria, Boetti tragico, logico e italiano. Che la ricchezza del suo operato sia stata riconosciuta tardi è una speranza anche per chiunque lo segua. Lui ha saputo traghettare quel "noi" che aveva caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta in un "io" dilatato, ma sempre individuale e anti-ideologico; a volte avventatamente coraggioso, eppure mai eroico e fervente: da quegli anni in cui qualco-

sa è andato storto e la ricostruzione postbellica ha mostrato il suo lato scuro, noi italiani non sappiamo più credere nella storia. Non ci salta in mente di scrivere un'epica del nostro Paese come ha fatto Matthew Barney e non riusciamo a essere femministe integrali come Louise Bourgeois. Non possiamo più essere audaci, per intenderci, come lo furono Lucio Fontana e Alberto Burri ma anche come lo sono stati Federico Fellini, Vittorio De Sica, Michelangelo Antonioni. È dagli anni di piombo che moriamo di leggerezza.

► **Stefano Chiodi, «Una sensibile differenza - Conversazioni con artisti italiani di oggi», Fazi Editore, Roma, pagg. 402, € 34,50.**

Questo non significa che manchino i talenti come Arienti o la Toderi. Ma nessuno sembra più osare come fecero Fontana o Burri



Protagonisti dell'arte contemporanea. L'opera di Grazia Toderi dal titolo «Semper eadem», 2004

